CON I MANDATI DI CATTURA L'INCHIESTA SUI TELEFONI-SPIA AD UNA SVOLTA

IN GALERA CON IL FASCISTA TOM PONZI GLI SPECIALISTI DELLE INTERCETTAZIONI

Sono finiti dietro le sbarre sette investigatori privati, tra i quali il fratello del « detective » milanese, un dipendente della SIP, un esperto in elettronica - Un altro ordine di cattura per l'ex capo della Criminalpol di Milano Walter Beneforti, già arrestato - A Milano erano controllati Comune, Regione, giornali e palazzo di Giustizia - Una smentita della Procura

Tom Ponzi sul palco ad un comizio del MSI mentre parla Almirante

(Dalla prima pagina)

sul lago Maggiore, dove era stato ricoverato ufficialmente perchè colpito da un collasso per glicemia. Quando già le agenzie di stampa davano ufficilmente la notizia dell'arresto un fratello del detective, Vittorio Ponzi, che si trovava nella clinica, ha tentato di smentire affermando che nei riguardi del congiunto « non era stato preso alcun provvedimento restrittivo della libertà personale ». « Qui in clinica — ha aggiunto — stasera non si è visto nessuno: mio fratello è in gravi condizioni in conseguenza del malessere di questi giorni e non può parlare con nessuno ».

Anche nella clinica si sono affrettati a dire che « Tom Ponzi non è piantonato ». Risulta invece che il detective è controllato a vista da carabinieri che hanno ricevuto le disposizioni usuali in questi casi. La conferma è venuta dallo stesso maggiore Rossi comandante del nucleo investigativo di Milano. Nell'ufficio dello stesso ufficiale, subito dopo l'arresto, è stato portato anche il tecnico Bruno Mattioli che è stato preso dai carabinieri comandati da un ufficiale nella sua abitazione milanese nella zona di piazza Tripoli.

Perchè questi due personaggi, insieme a Walter Beneforti, già in carcere ma ugualmente colpito da un nuovo ordine di cattura, sono le figure cardine, ora, di questa vicenda? Di Tom Ponzi, ormai, si è detto tutto o quasi tutto ciò che da sempre si sapeva. Ma la storia vera e il compito che ha svolto al servizio di certe forze politiche ed economiche sono ancora da scoprire. Lo si può intuire ma forse la prova è racchiusa nelle dodici casse sequestrate nel suo ufficio di Lugano in Svizzera e che raccolgono, come lo stesso poliziotto privato ha detto, il suo lavoro negli ultimi venti anni.

Un lavoro svolto per tanta parte al servizio della reazione e in particolare del movimento sociale del quale Tom Ponzi si è sempre professato ardente sostenitore. Il poliziotto d'altra parte ha fatto sempre di tutto per esternare questa sua « fede » politica facendosi ritrarre ai congressi del partito neofascista e facendosi difendere da esponenti dello stesso.

Tom Ponzi, certo, ha svolto un ruolo di rilievo in molte vicende politiche: a lui si sono rivolti esponenti del mondo economico, uomini di certi partiti per conoscere i segreti degli avversari. Egli ha saputo costruirsi intorno una rete di collaboratori e di connivenze a tutti i livelli come dimostra il fatto che la sua « caduta » ha trascinato in pratica (e non è rilevante che il provvedimento sia stato preso a distanza di giorni da quello adottato contro Beneforti) anche un ex capo della Criminalpol. Le due posizioni hanno molti punti in comune anche se il magistrato, c'è da scommetterci, spera molto in una eventuale lotta per « la sopravvivenza » tra i due. Entrambi sono a parte di molti segreti che forse sarebbero propensi a rivelare se questo potesse alleggerire la loro posizione.

Beneforti per lungo tempo è stato amico di Tom Ponzi e a quanto risulta ha portato a termine con lui alcuni « lavoretti ». La cosa interessante è che stando ad alcune voci questo sodalizio è restato in piedi fino a quando l'ex capo della Criminalpol è restato nella polizia. Dimessosi, o meglio costretto a dimettersi dopo la rivelazione che aveva lavorato in una « squadretta » speciale ai tempi di Tambroni che spiava avversari politici di certi esponenti democristiani, era diventato un concorrente di Tom Ponzi.

Gli agganci tra i due anche dopo l'uscita di Beneforti dalla polizia non sono mancati e un anello, di questa catena di « spionaggio » è Bruno Mattioli, l'uomo che è stato definito « il tecnico che riuscirebbe a sentire comunicazioni riservate con una patata e due fili ». Un modo per sottolineare la sua bravura.

Mattioli è stato al servizio di Tom Ponzi, poi di Beneforti ed poi ancora di Tom Ponzi. E' alla sua bravura, sembra, che si devono le intercettazioni compiute dal « signor Pontedera », alias Giorgio Marino Fabbri sul telefono del direttore generale dell'Anas Ennio Chiatante. E' ancora alla sua abilità che si deve se vari poliziotti privati hanno potuto ascoltare le telefonate di giornalisti, parlamentari, uomini politici, sindacalisti, attrici. Ma Mattioli ha svolto anche un altro compito delicato: ha tenuto i contatti, lo dice lui stesso, tra la centrale operativa milanese (del cui funzionamento possiamo avere un approssimato quadro dalle notizie che giungono sull'inchiesta del dottor Riccardelli) e gli esecutori degli ordini. Per esempio portava a Marcello Micolli i numeri di telefono che dovevano essere intercettati nella capitale.

Sotto questi tre abbiamo detto altri due personaggi dai contorni sfumati: Ballotti, uomo di Beneforti del quale dirigeva l'agenzia « Mason » a Milano e Alessandro Micheli che aveva aperto una agenzia a Padova. Quest'ultimo, che è improvvisamente scomparso senza lasciare traccia dall'albergo di Roma nel quale aspettava una ventina di giorni fa la convocazione del pretore Infelisi, sembra possa rappresentare un nodo importante di tutta la vicenda. Egli aveva aperto il suo ufficio vicino alla federazione del MSI a Padova e a pochi passi di distanza dallo studio di Franco Freda. Semplice coincidenza? Tutto lascia credere di no. Soprattutto se si tiene conto delle professioni di fede fascista fatta da molti dei protagonisti di questa storia.

Dalla nostra redazione

MILANO, 23.

L'impressione in città per la scoperta di 60 linee « spia » che secondo le indiscrezioni raccolte ieri da alcuni giornali andrebbero dalla centrale telefonica di piazza Cavour alla Questura ed alla Guardia di Finanza è oggi vivissima ed è ovviamente al centro dei commenti. La Procura ha ufficiosamente smentito la cosa ma si tratta di una smentita che non ha convinto nessuno. I motivi di questo sconcerto sono prima di tutto dovuti al fatto che i telefoni controllati erano quelli di giornali, di grandi aziende, grandi alberghi, di personaggi importanti della vita politica ed economica che abitano in centro, del Comune, della Amministrazione provinciale, della Regione, dello stesso Palazzo di Giustizia, insomma dei centri vitali della città. Ma oltre a questo si fa sempre più chiara e precisa la convinzione che la organizzazione di questo spionaggio non può assolutamente essere circoscritta ai nomi, anche abbastanza autorevoli, finora emersi e tanto meno, a quelli dei 12 tecnici della SIP arrestati.

Oggi in carcere, a San Vittore, insomma, si trovano i pesci piccoli, quelli che per 30-40-50 mila lire piazzavano le « cimici » spia, ma restano liberi non solo i personaggi intermedi, ma soprattutto i grandi mandanti che hanno utilizzato le piccole e medie pedine per controllare, per spiare tutta la vita cittadina.

Anche la Questura, attraverso un suo funzionario, ha smentito che le linee che partivano dalla centrale di piazza Cavour fossero utilizzate dalla polizia, ma la smentita era ovviamente d'obbligo. E d'altra parte che le linee esistessero è ormai sicuro, dato che anche negli ordini di cattura notificati ad alcuni dei tecnici arrestati ieri verrebbe indicata la responsabilità di aver collaborato alla installazione di queste linee.

A questo proposito è interessante ricordare che la centrale telefonica della SIP di Piazza Cavour si trova nel palazzo che ospita i giornali milanesi e proprio mercoledì scorso i redattori di un giornale si resero conto che gli apparecchi telefonici non funzionavano. Chiamarono quindi i tecnici della SIP che aggiustarono le linee, ma ora questo episodio ha fatto sorgere il sospetto che si trattasse di una manovra per intervenire sulla centrale telefonica.

Questa mattina, intanto, mentre in città sono al lavoro ben nove squadre di « bonifica » che hanno già scoperto altri telefoni controllati, il Sostituto procuratore della Repubblica dott. Liberato Riccardelli non si è presentato al Palazzo di giustizia e la attesa dei giornalisti e dell'avvocato Graziano Molinari di Legnano che difende il tecnico Carlo Morazzini è andata delusa.

A Palazzo di giustizia invece si è presentato anche questa mattina il giudice istruttore di Roma dott. Renato Squillante che si interessa della vicenda del ricatto del « signor Pontedera » alias avvocato Fabbri.

Il dott. Squillante, questa mattina, ha interrogato in qualità di teste, come è stato precisato, il questore di Como dott. Mario Nardone che è stato per qualche anno il diretto superiore alla Criminalpol Nord di Walter Beneforti, che a sua volta aveva alle proprie dipendenze, dopo il congedo dalla polizia, e probabilmente anche prima, il supertecnico dello spionaggio telefonico, Bruno Mattioli, l'uomo che consegnò a « Pontedera » le attrezzature necessarie per lo spionaggio.

Interpellanza PCI alla Camera

Il governo di centro-destra è posto sotto accusa per il grave scandalo delle intercettazioni telefoniche. I compagni deputati Spagnoli, Malagugini, Tortorella, Flamigni, Coccia, Accreman, Benedetti e Assante hanno presentato una argomentata interpellanza al presidente del Consiglio e ai ministri dell'Interno, delle Finanze, di Grazia e Giustizia e delle Poste e Telecomunicazioni inanzitutto per « conoscere i motivi per i quali non sono stati comunicati al Parlamento e trasmessi alla magistratura i risultati del lavoro del comitato dei tre ministri preannunciato il 24 febbraio 1972 per l'accertamento delle violazioni delle comunicazioni telefoniche e perchè il governo non si è presentato alla Camera per dare le indispensabili informazioni dopo le rivelazioni sull'ampiezza e gravità del sistema di spionaggio ».

Un altro punto dell'interpellanza comunista affronta il problema dell'acquisto da parte dell'Ufficio affari riservati del ministero degli Interni e della Guardia di Finanza di micro apparecchi utili alle intercettazioni e se sono stati fatti controlli sul loro uso. «Inoltre si chiede se il governo è a conoscenza che da organi pubblici e da corpi dello Stato o da funzionari dei predetti siano stati organizzati controlli e a quali fini (anche sul telefoni del Quirinale e dei magistrati milanesi che indagavano sulla ricostruzione del partito fascista) al di fuori di ogni autorizzazione del magistrato ».

Dopo l'inchiesta parlamentare sul SIFAR — si legge ancora nel documento — era emerso il largo uso dello spionaggio e delle intercettazioni telefoniche: quali provvedimenti sono stati adottati dal governo per impedire l'attività di spionaggio e di intercettazione telefonica? Ed inoltre, era o no il governo a conoscenza delle ampie collusioni in questa attività fra funzionari, uffici, organi pubblici, apparati dello Stato e organizzazioni di spionaggio legate all'estrema destra?

I deputati comunisti concludono il documento chiedendo agli interpellati « se non ravvisino in questa situazione una chiara dimostrazione di gravi inquinamenti e collusioni tra settori dell'apparato dello Stato e forze di estrema destra in funzione di obiettivi chiaramente eversivi e nel contempo dell'esistenza di polizie parallele »

Inoltre « se non ritengano che ciò sia la conseguenza più lampante della mancanza di volontà e di incapacità del governo di mettere ordine nei servizi segreti, di dare seguito alle conclusioni della commissione parlamentare di inchiesta sul SIFAR, di impedire illegittimità, abusi o collusioni da parte di settori dell'apparato dello Stato nei confronti della destra ».

E se, « non ritengano infine, che la gravità della situazione delle collusioni, delle omertà abbia raggiunto un limite insuperabile con la sottrazione e la manomissione delle bobine, avvenute nel corso dell'inchiesta giudiziaria, e per la presenza, tra le persone incriminate di persone che ebbero a svolgere funzioni di rilievo in organi di polizia ».

Presa di posizione del sindacato

« In relazione agli accertamenti in atto, da parte della magistratura di Milano, sulle intercettazioni telefoniche, la Federazione sindacale unitaria milanese di categoria Fidat, Silte, Uilte — informa un comunicato — esprime a nome della generalità dei lavoratori telefonici il severo giudizio di condanna di tutti quei comportamenti che avessero leso il diritto del segreto telefonico. La federazione, a buon diritto, richiede che completa chiarezza sia fatta su tutta la grave vicenda.

« Tutto ciò però — continua il comunicato — non può essere disgiunto alla riconsiderazione delle garanzie offerte circa la capacità e l'intenzione di salvaguardare il servizio telefonico. Non è pensabile che per la conservazione di un bene quale la riservatezza delle conversazioni, non debbano essere stabiliti, previsti e utilizzati tutti gli accorgimenti che la tecnica oggi fornisce ».

Dalla segreteria del prefetto repubblichino di Bergamo all'arresto di Arona

La carriera superprotetta del «poliziotto» Tom Ponzi

Le amicizie fasciste - Un complicato intreccio di rapporti e la compiacenza di certe autorità di polizia hanno reso possibile che questo personaggio, dai molti precedenti penali, potesse per lungo tempo, impunemente esercitare l'attività di investigatore - Le iniziative antisciopero e di provocazione

Dalla nostra redazione

MILANO, 23

Un solo personaggio, tra i tanti coinvolti in questa storia delle intercettazioni telefoniche, non è andato — sino all'ultimo momento — a rintanarsi in attesa che la bufera passasse. E' parso, anzi, che facesse di tutto per farsi vedere in giro, per incontrare gente, per ripetere a destra e a manca « Io sono pulito... » mettendo in imbarazzo gli interlocutori meno smaliziati.

Questa tecnica Tom Ponzi — al secolo Ponti Tommaso, nato a Pola il 25 settembre 1921 — l'ha adottata da sempre ed ora mettersi in vista è diventata una sua seconda natura; sa sino a che punto può spingersi e quando deve tornare indietro; sa che una mezza ammissione può trarre di impaccio meglio d'una negazione; sa che farsi vedere di frequente in questura — come faceva in questi giorni — può avere un benefico effetto psicologico. Soltanto conoscendolo bene ci si poteva accorgere che il suo passo svelto — nonostante i 130 chili di peso, ostentati come tutto il resto — si era fatto meno elastico e che la voce robusta ogni tanto s'incrinava. Debolezze che si spiegano anche in uno come Ponzi, non nuovo alle batoste, perché un conto è una condanna che può essere appellata e poi condonata — e lui ha fatto collezione di condanne e di condoni — e un conto è che praticamente ti blocchino ogni attività, proprio quando sei arrivato al culmine della carriera, quando ormai ti chiamano « il Nero Wolfe italiano » e non solo per la corporatura, quando hai fatto — in che modo? — i miliardi, quando ti senti le spalle protette e puoi vantarti impunemente, presentandoli come imprese sportive, di reati gravissimi oppure vantare come esempio di coerenza il fatto che sei stato fascista e tale sei rimasto.

Pinkerton italiano

Ma i segni di debolezza Ponzi non li manifesta solo nel passo e nella voce. Quello più evidente è stato la querela per diffamazione contro Piero Davide Tavazzi, presidente della Associazione detectives italiani, che quando è scoppiata la grana dei « telefoni spia » ha condensato in una conferenza stampa tutte le cose che sul conto di Tom Ponzi andava dicendo e scrivendo da anni, non ultima il fatto che il Ponzi, in occasione di scioperi e manifestazioni « forniva certe squadre che servivano a creare situazioni atte a giustificare l'intervento della polizia ». Tom Ponzi organizzatore di provocazioni, quindi. L'affermazione del presidente dell'ADI sembra tutt'altro che avventata, anche perché è lo stesso « Nero Wolfe italiano » — ma meglio sarebbe allora chiamarlo il « Pinkerton italiano », visto che fu proprio la Pinkerton la prima agenzia investigativa privata ad organizzare in America squadre antisciopero — a raccontare con compiacimento di una spedizione effettuata nel Lodigiano per rompere uno sciopero di mungitori. Ponzi, a proposito di questo episodio, parla di una « scazzottata » in cui lui agiva in prima persona, ma stranamente di questa vicenda non vi è traccia nel casellario giudiziale del tribunale di Roma, che pure conserva una non indifferente documentazione sui precedenti penali del « Pinkerton italiano », documentazione che non doveva essere sconosciuta alla questura di Milano dove Tom Ponzi era e ha continuato a rimanere di casa.

Record di condoni

Non è forse inutile ricordare quanto è contenuto nel casellario giudiziale perchè contribuisce a dare un'idea del personaggio che, se non detiene il record delle condanne forse detiene quello dei condoni e delle amnistie. Si comincia con una condanna a 18 mesi di reclusione e 3.000 lire di multa per furto, condonata dalla Corte d'appello di Bologna, si continua con una condanna a 9 mesi di reclusione per vilipendio delle Forze di Liberazione, pure questa condonata, condonata pure una condanna a 2 mesi per lesioni personali, un'altra condanna per emissione di assegni a vuoto, un'altra ancora a 2 mesi per truffa. Si arriva al 1964 per trovare una assoluzione per insufficienza di prove dal reato di oltraggio a pubblico ufficiale, nel '65 si trova un'amnistia per il reato di rifiuto di generalità e finalmente si arriva ai giorni dello scandalo per le intercettazioni telefoniche, quando si trova — in data 8 febbraio 1973 — una condanna, appellata, dalla Pretura di Roma « a mesi 9 di reclusione e a L. 200.000 di ammenda, unitamente a Dino Benito, Gunnella Nerio e Poletti Ugo, per il reato previsto dall'articolo 134 del testo unico delle leggi di P.S. ». L'art. 134 è quello che vieta di eseguire investigazioni o ricerche o di raccogliere informazioni per conto di privati senza licenza del Prefetto, che non ha tuttavia impedito a Tom Ponzi — che la licenza, dati i precedenti penali non poteva averla — di mettere in piedi la più grossa delle agenzie di investigazione italiane, con sedi a Milano a Roma, a Padova, a Santa Margherita Ligure e a Lugano.

Che questura e prefettura non sapessero dei precedenti penali di Tor Ponzi è inverosimile e poi c'erano i numerosissimi esposti presentati, persino al ministero degli Interni, dal detective Tavazzi. Ammettiamo pure che questi esposti venissero considerati frutto dell'iniziativa di un concorrente geloso e che per questo venissero cestinati; resta il fatto che, proprio in questi giorni, la questura di Milano ha comunicato di aver disposto il ritiro del porto d'armi a Tom Ponzi; chi glielo aveva rilasciato? Possibile che non ci si fosse accorti dei precedenti del « più famoso detective d'Italia? ».

In questi giorni molti di quelli che sanno se ne stanno abbottonati e non parlano — magari in attesa di vedere che fine faranno quelle cassette di documenti e registrazioni sequestrati dalla polizia svizzera a Lugano e a quanto pare già manomesse — ma è sufficiente andare a cercare negli archivi dei giornali per scoprire cose edificanti. Un esempio tra i tanti. Si è nel 1967. Maria Beatrice di Savoia, non nuova alle cronache dei rotocalchi, si invaghisce di Maurizio Arena, noto come il « povero ma bello ». Opposizione dell'« augusta famiglia »; Titti minaccia che se non la lasceranno fare quel che le pare laverà in piazza i panni sporchi dei suoi e dei monarchici italiani; alla villa di Casalpalocco dove è ospitata l'ex principessa arriva Tom Ponzi con quelli che vengono subito definiti i « sette gorilla », sembra che il detective sia stato incaricato di rapire la principessa; interviene la polizia e Tom Ponzi finisce davanti al capo della Mobile romana — quel Nicola Scirè ora processato per il racket delle bische — che lo rilascia dopo avergli fatto firmare questa ridicola dichiarazione « Non ho mai avuto intenzione di rapire la principessa Maria Beatrice, nè ho mai ricevuto da qualcuno detto incarico ». Ve lo immaginate che cosa sarebbe toccato ad un qualsiasi cittadino sospettato di aver architettato un ratto? Ma a Tom Ponzi la polizia ha sempre riserrato un trattamento di riguardo e non si è mai preoccupata di accertare se le sue attività fossero più o meno lecite e quando lo ha fatto — come in questi giorni — sembra aver messo tutta la cura necessaria per ottenere i minori risultati possibili. Non ci si riferisce alla perquisizione della sede di Lugano, che esula dalla competenza delle autorità italiane; ci si riferisce alle perquisizioni non effettuate (perchè non è stata controllata, ad esempio la villa che Ponzi possiede sul lago Maggiore a Meina e che è stata teatro non delle sole riprese televisive dello sceneggiato sul commissario Sciancalepre alias Tom Ponzi?) e a quelle effettuate male, stando ai resoconti dei cronisti secondo i quali mentre i carabinieri salivano sul panfilo « Detective » ancorato nel porticciolo di Santa Margherita Ligure, qualcuno provvedeva a buttare a mare casse compromettenti. E a proposito di questo panfilo — a parte l'impianto radio fuori della norma, a parte l'armeria che vi è stata trovata sopra — perchè a nessuna autorità è venuto in mente di stupirsi che lo yacht di Tom Ponzi — italianissimo, figlio della lupa fino a che non morirà, segretario repubblichino del prefetto di Bergamo, amico fraterno di Almirante — battesse bandiera panamense?

Fernando Strambaci

Pagato il riscatto in Argentina

Tornata a casa l'italiana che era stata rapita

BUENOS AIRES, 23.

Pinuccia Cella Callegari, la giovane sposa italiana rapita in Argentina, è stata liberata ieri ed è ritornata nella sua casa di Zarate, nei pressi di Buenos Aires. Verso le due di notte di ieri i genitori della donna hanno ricevuto nella loro casa di Bubbio, la cittadina in provincia di Piacenza dove risiedono, la notizia che il riscatto per la liberazione della loro figlia era stato pagato e che presto Pinuccia avrebbe riabbracciato il marito e il figlio.

« Da quel momento non abbiamo chiuso occhio in attesa di udire la voce di nostra figlia » ha dichiarato il padre, signor Dino Cella. E verso le sette di stamani una seconda telefonata dall'Argentina: «Papà, papà, sono appena arrivata; sono stanca, ma mi hanno trattato bene. Ci risentiremo dopo, ora tranquillizza la mamma ».

Non si sono avuti finora particolari sulle circostanze nè sull'ora esatta della liberazione della donna, tuttavia l'esito felice della vicenda sembra indicare che il riscatto chiesto dai sequestratori sia stato pagato.

Sembrerebbe che l'ammontare della somma in un primo tempo richiesta (150 milioni di lire) sia stata ridimensionata della metà esatta dopo un secondo approccio con il marito.

Abusivi tra gli azzurri alle Olimpiadi di Monaco

E' stato presentato alla Procura della Repubblica un esposto nel quale si afferma che in occasione delle Olimpiadi di Monaco molte persone sono state accreditate abusivamente insieme con la squadra italiana allo scopo di far loro usufruire gratuitamente del viaggio e del soggiorno nella città bavarese.

L'esposto che pone in causa la responsabilità del presidente del CONI, Giulio Onesti, è stato presentato dalla signora Maria Pia Favale, la quale sostiene che in qualità di atleti sono state iscritte alcune persone che non avevano alcun requisito sportivo. In particolare, la signora Favale afferma che fra coloro che avrebbero dovuto partecipare alla gara dei venti chilometri di marcia figurava Oscar Barletta, che dalla documentazione presentata per accertarlo risulta nato nel 1937: invece ha 54 anni. Inoltre, sempre da quanto risulta dall'esposto, Luciano Barca e Renato Carnevali, nati oltre 40 anni fa, furono fatti apparire come componenti delle squadre partecipanti alle gare dei cinquemila metri e del decathlon.

Dal canto suo il CONI afferma che secondo l'articolo 33 delle regole olimpiche le iscrizioni ai Giochi sono comunicate dalle federazioni nazionali sportive, al Comitato olimpico. Le iscrizioni sono quindi competenza delle federazioni.

Studente carbonizzato nell'auto a Firenze

FIRENZE, 23

Un giovane studente è stato trovato completamente carbonizzato nella propria « 500 » distrutta dalle fiamme, in una strada poco frequentata del bosco di Careggi.

Si tratta di Sergio Zanobini che aveva 24 anni e abitava a Castello in via della Querciola 11 e che, molto probabilmente, è stato assassinato. A questa conclusione sembra siano giunti gli inquirenti dopo che, nel corso della notte, sono stati ascoltati dal sostituto Procuratore della Repubblica dottor Fleury che sovrintende alle indagini della Squadra mobile, i genitori.

Sergio Zanobini è stato descritto, da tutti, come un ragazzo sereno, tranquillo, affettuoso e sembra doversi escludere che possa essersi suicidato (e in maniera, poi, così orribile). Come è possibile pensare che una persona che vuol togliersi la vita, dopo essersi cosparso il corpo di benzina nell'interno della utilitaria, si sia prima preoccupato di gettare in un cespuglio, lontano circa 50 metri, la lattina di plastica contenente il liquido con il quale si sarebbe poi appiccato il fuoco?

Inoltre, c'è da osservare che il giovane, al momento di darsi fuoco, avrebbe istintivamente cercato di uscire dalla vettura.

Gli interrogatori per la strage che costò la vita a tre carabinieri

Ci sono dei mandanti dietro i sei accusati per Peteano?

Ancora tutti da sciogliere gli interrogativi sorti dopo i primi arresti — Simpatizzanti della estrema destra i giovani

GORIZIA, 23

Sono iniziati questa mattina gli interrogatori di due dei sei indiziati per la strage di Peteano, dove la sera del 31 maggio 1972 tre carabinieri persero la vita nello scoppio di una 500 imbottita di esplosivo, il T4 in dotazione dei reparti della NATO di stanza in Italia. Secondo quanto si può ritenere sono stati ascoltati Gianni e Maria Mazzorana.

I due fratelli avrebbero respinto le contestazioni formulate dal giudice istruttore dott. Genisi.

Gli interrogatori sono proseguiti nel pomeriggio con la deposizione di Giorgio Budicin, assistito dall'avv. Roberto Magnacco; domani mattina riprenderanno con Furio Larocca e Enzo Badin, difesi d'ufficio dall'avv. Nereo Battello.

Sembrerebbe che i capi di accusa, comunque, siano di una estrema genericità, in quanto tutti e sei gli indiziati — Romano Resen, Gianni e Maria Mezzorana, Giorgio Budicin, Furio Larocca ed Enzo Badin — dovrebbero rispondere in blocco di una serie di reati che vanno dalla strage, al furto della 500 bianca, trasporto e detenzione di esplosivi. Più tardi, come del resto prevede la procedura, potrebbero emergere le singole posizioni.

Fin qui la cronaca della giornata. Ricordiamo che questa singolare gang goriziana è composta da persone notoriamente legate ad episodi di teppismo spicciolo e vandalismi di ogni genere, e queste persone, secondo la tesi ufficiosa della vendetta, avrebbero rischiato l'ergastolo per una sorta di solidarietà con chi avrebbe avuto motivi di rancore contro i carabinieri. La cosa non sembra plausibile. D'altra parte non si deve neppure escludere a priori che qualcuno, parte di questo gruppo « gravemente indiziato », possa essere davvero implicato nella strage.

Ritorniamo sulla figura di uno di questi personaggi arrestati. Su quel Romano Resen, dalle molteplici esperienze, che, vedi caso, ha fra i suoi amici tutti esponenti fascisti. Il procuratore legale Claudio Rosolin, figlio di un ex consigliere comunale del MSI a Gorizia, amico, sembra anche di quel Cicuttini, coinvolto nel fallito dirottamento del Fokker di Ronchi dei Legionari, in cui Ivano Boccaccio, militante di primo piano di « Ordine Nuovo » di Udine, venne ucciso dalla polizia. Rosolin, inoltre, è legale di Sergio Tuntar, amico di Resen e a sua volta uno dei più accesi fascisti della città isontina.